

Vita vissuta

LA STORIA VERA DI PIERANGELO CATTANEO
RACCOLTA E INTERPRETATA DA AURORA CANTINI

Realizzazione editoriale:

MARNA

marna@marna.it

www.marna.it

ISBN 978 88 7203 696 9

Distribuzione in libreria a cura dell' Editrice Velar

©2018 Editrice VELAR

24020 Gorle (Bg)

www.velar.it

Impaginazione: Editrice Velar

Foto: proprietà famiglia Cattaneo

Stampato in Italia

La Stamperia di Gorle (Bg)

AURORA
CANTINI



ERO
UN
FIGLIO
DI N.N.

LA STORIA
VERA DI
PIERANGELO
CATTANEO

MARNA



INTRODUZIONE DELL'AUTRICE

Come poetessa e narratrice sono avida di storie, mi disseto nel trasportare sulla carta la vita, la memoria e il ricordo, affinché il legame con coloro che sono vissuti prima di noi e che hanno faticato e sofferto sulla terra degli uomini, non sia avvenuto invano. Raccontare la vita intima e le emozioni più profonde di una persona è sempre difficile, innanzitutto perché c'è l'impressione di violare una riservatezza personale e invadere un'anima indifesa e messa a nudo. Inoltre c'è il rischio di cadere in una attenzione morbosa e in una curiosità sfacciata e sterile.

Ma una sera, al termine della presentazione di un mio libro, la mia amica Gigliola mi accennò alla storia particolare di suo marito Pierangelo. Era la prima volta che ne parlava con qualcuno di esterno alla famiglia.

Subito pensai che andava condivisa per dare un motivo di speranza e di luce a chi è schiacciato e abbattuto dalle prove della vita.

Rivedo i suoi occhi un po' frastornati quando gli proposi di raccontarsi e raccontare, lui che aveva tenuto tutto dentro per più di sessant'anni, lui che quando si sfiorava l'argomento si chiudeva a riccio, lui che ancora aveva ferite lacerate che medicava solo nella solitudine delle sue notti. Ma, come spesso succede nella vita, nulla nasce per caso, probabilmente io diedi voce a qualcosa che già stava nascendo dentro di lui, infatti non disse di no, se ne rimase pensieroso a riflettere sulla mia richiesta. Da parte mia quella storia mi aveva avvinto e

conquistato a tal punto che decisi di scrivere un romanzo sui bambini senza nome, su quella realtà tragica e di esclusione. Quando iniziai “Il bambino con la valigia rossa” ambientato nel Brefotrofio di Bergamo negli anni della Seconda Guerra Mondiale fu naturale per me chiamare il piccolo protagonista con il nome del bambino a cui era ispirato: Pietro.

La nostra amicizia e i nostri collegamenti continuarono lungo un binario consolidato e sincero. Un paio di anni dopo mi telefonò chiedendomi se fosse ancora valida la mia idea. Pierangelo era pronto ad aprire le pagine chiuse del suo mondo più nascosto. Le pagine del suo cuore. Era pronto a riprendere il cammino verso casa.

Il mondo sommerso dei Bambini senza Nome è una pagina della storia del nostro Paese che ha coinvolto migliaia e migliaia di innocenti, ma è ancora una realtà spesso dimenticata, dove l’incessante ricerca delle proprie radici è un pensiero che accompagna ogni giorno ognuno di quei bambini che, anche se cresciuti, anche se hanno creato una propria famiglia, ancora e sempre cercano di asciugare le lacrime di “quel bambino” che è dentro di loro e che attende ogni giorno un ritorno.

Oltre a ciò un’amicizia profonda, che risale agli Anni Ottanta attraverso mio marito Oliviero che già li conosceva, mi lega a Pierangelo e Gigliola, una comunanza di idee e sentimenti che, seppur non frequentandoci assiduamente, ci lega in maniera indissolubile, attraverso un vincolo di rispetto e di lealtà sincera e irrinunciabile.

Aurora Cantini



Nella foto Pierangelo e Gigliola davanti al mare di Sicilia



PIERANGELO E GIGLIOLA

“Non ha avuto bisogno di consiglieri
e non c'è nulla da aggiungere
o da togliere.”

(Siracide 42, 21)

Crediamo in quest'opera che Lui ha prima pensato, realizzato e poi concretizzato facendo sì che il nostro stare insieme sia stato e possa essere sempre una vera STORIA D'AMORE. Grazie a Dio Padre per averci dato la gioia di essere moglie e marito, mamma e papà e ora nonni.

Pierangelo e Gigliola



Nella foto Pierangelo e Gigliola lungo il Cammino di Santiago

RICORDANDO...

Ora che ho tanti anni sulle spalle, anni difficili e pieni, anni docili e ribelli, il mio sguardo si perde sulla vallata che si apre davanti a me, qui in questo angolo di collina nella Valle del Lujo, dove ho posato le mie battaglie e ho lasciato che il mio cuore si riempisse di orizzonti.



Ogni giorno mi alzo con la consapevolezza di aver costruito una strada solo mia, di aver superato baratri e dirupi, forgiato dalla nuda roccia del vivere. Ogni giorno il mio cuore palpita di vita, accanto alla donna che il Signore ha posto sul mio cammino solitario, con i miei due figli Francesca e Fabrizio che hanno seguito la loro strada e costruito nuove famiglie, nuove pagine di vita grazie all'amore di Antonio e Laura.

Il cortile davanti all'ingresso segue l'evolversi delle stagioni e mi avvolge come un manto. Sento le voci dei miei nipotini trillare leggeri e sorrido: sono la mia gioia, il mio passaporto per l'eternità, mi hanno reso in pace, colmo di affetto. Per loro e per me stesso, ho deciso di fermare sulla carta la mia storia.

1

L'INIZIO



Ho sempre vissuto con un senso di abbandono che si è radicato profondamente nella mia vita, da sempre ha fatto parte della mia esistenza, rendendo fragile la mia Speranza.

Già a cinque mesi di vita venni appoggiato nel letto accanto al nonno Pietro Cattaneo, il papà di mia mamma Luisa, ormai in fin di vita, per permettergli di dare un ultimo sguardo a quel suo unico nipotino, capitato nella sua vita. Di lì a poco il nonno spirò.

Fu il mio primo abbandono.

Io stesso sono il frutto di un abbandono. Mia mamma aveva 26 anni quando mi diede alla luce in una giornata di inizio estate, il 10 giugno del 1948, dopo una gravidanza vissuta sotto gli occhi di tutti.

La casa era uno stanzone a piano terra che faceva da cucina e da camera da letto per mia mamma e mia zia Maria, la sorella di due anni più giovane, che da quel momento considerai una mamma, con solo una tenda a separare lo spazio della notte dove dormivo io e mia nonna Camilla.

Abitavamo nel gruppo di case della zona denominata “Palàs di Ladèr” a Nembro in via Ronchetti (dove poi venne creato lo spazio per la biblioteca negli anni Novanta) e il cortile, detto corte, circondato su un lato da un alto porticato, era il centro di tutte le attività quotidiane.

Nell'unico palazzone a tre piani abitavano nove famiglie, tre per piano, con la latrina, posta nel cortile, usata in comune. Di fronte c'erano alcune casette-cascine a due piani, abitate da due famiglie.

Sono stato battezzato nella chiesetta dell'Ospedale Maggiore di Bergamo, grazie ai Frati Cappuccini che ne avevano la gestione. Il fatto che il Battesimo non fosse avvenuto a Nembro, rende chiara la mia storia: io ero il frutto di un peccato.

In un padiglione dell'Ospedale Maggiore, accanto alla chiesetta dei Frati, c'era il Brefotrofo, che raccoglieva i bimbi nati da unioni illegittime, figli di ragazze madri o semplicemente abbandonati, i quali venivano anche battezzati. Io rientravo in uno di quei casi: ero un figlio senza padre. Ero un N.N. Non saprò mai però quanto tempo sono rimasto al Brefotrofo. So solo che a un certo punto sono stato riportato a casa, forse per un ripensamento, oppure una riflessione, o una scelta.

Mi chiamarono Pierangelo: Piero come dedica al nonno, già malato, il quale aveva fatto la richiesta di avere accanto sul letto, negli ultimi momenti di vita, quel primo nipotino giunto inaspettato, e Angelo, sia come dedica alla mia madrina, che come augurio di innocenza.

A cinque anni sperimentai la mia prima esclusione: una delle donne della contrada, che viveva nelle cascine di fronte, aveva sempre l'abitudine di distribuire qualche caramella ai bambini, le prime golosità in un tempo in cui si cercava di riprendere la vita e la gioia dopo i patimenti e la tragedia della guerra. Tutti noi ci affrettavamo vicino a lei come pulcini, guardandola adoranti con gli occhioni tondi e lucidi, tendendo le manine sporche di terra su cui lei depositava le piccole dolcezze avvolte nella carta lucida e colorata, quasi fossero piccole stelle. Come sempre anche la mia manina si tendeva all'insù, candida, speranzosa, il mio sguardo timido e fiducioso. Ma la donna non deponeva alcuna caramella nella mia mano, semplicemente si girava dirigendosi verso casa. Ogni volta il mio piccolo cuore di bimbo rimaneva raggelato sull'aia come travolto da un uragano, una piccola figurina patetica in mezzo al cortile. Sentivo i brusii dei miei compagni che parlottavano di me e il rumore delle caramelle scartate, ma qualcosa si era incrinato: ero stato escluso, etichettato,

segnato. Non mi guardarono più con l'innocenza dei bambini che nulla sanno dei pregiudizi dei grandi e io non mi lasciai più avvicinare ingenuamente, anzi, mi chiusi in un bozzolo di silenzio e austerità che mi fecero crescere in fretta.

Mi fu riferito negli anni successivi che quando avevo circa 2 anni si era fatta avanti anche una parente della mia famiglia, disposta a prendermi con sé e crescermi come figlio suo. Ma questa proposta non venne messa in pratica. Come sarebbero andate le cose se mia mamma e mia zia avessero accettato? Come sarei cresciuto? Sono domande a cui non potrò mai rispondere, ma di una cosa sono sicuro: non ebbi cuore a separarmi da loro. E di questo sarò sempre grato.

2

L'AMICO DEL CUORE



Avevo un unico amico, l'unico che abbia mai avuto in tutta la mia vita. L'unico che ancora porto nel cuore e che mi fa ancora oggi compagnia col suo ricordo nelle sere accanto al camino o nell'alba d'inverno davanti alla finestra. Si chiamava Luigi, abitava nell'ala a pian terreno accanto alla mia e aveva due o tre anni più di me. La sua mamma, Angela, fu la madrina al mio Battesimo.

Era malato di cuore fin dall'infanzia e, a causa della sua malattia, era costretto vivere ai margini della vita. Non poteva giocare, se non per brevi momenti (altrimenti gli diventavano blu le labbra e doveva rientrare) né arrampicarsi sugli alberi di ciliegie, né nuotare nella seriola o correre nei prati. Osservava gli altri saltellare spavaldi e intrepidi, ma per lui non c'era posto. Spesso però i bambini si allontanavano dal cortile correndo dietro le case, su per via Oriolo o nei campi intorno, cosicché lui rimaneva da solo sperso nel cortile, ad aspettare il loro ritorno.

Rimaneva seduto sul muretto a osservare con quel suo sguardo quieto e saggio, e mi parlava. Quando non trovavo consolazione, quando non ricevevo un cenno di presenza dagli altri, quando venivo tacitamente evitato e messo da parte, lui era lì. Quando ero arrabbiato e scontroso, ferito e sperduto dai tanti gesti di segreto rifiuto, lui era lì. Sempre. Smorzava la mia rabbia e attenuava la fiamma divorante del mio dolore. Mi ascoltava, mi rincuorava, alleviava le mie ore solitarie e mi parlava. Uniti dalla stessa realtà dura e inflessibile, che escludeva chi non riusciva a stare al passo.

Ce ne andavamo spesso lungo i viottoli, scorrendo e sognando la nostra vita futura, immaginando le cose belle che avremmo creato e vissuto nella vita, le famiglie che avremmo formato, la casetta che ci saremmo costruiti. Immaginavamo

un mondo solo per noi, dove avremmo trovato il nostro posto e per noi non ci sarebbero mai stati silenzi, sguardi severi, parole cattive.

Percorrevamo sereni le stradine del quartiere e i nostri cuori si confortavano a vicenda, scaldando i nostri passi. Con lui si acquietava la mia rabbia, si ammorbidiva il mio sguardo e anche io trovavo la mia quiete.

Quando a undici anni la mia famiglia si trasferì al Crespi Basso e Luigi si spostò in una abitazione costruita un po' più in là lungo via Ronchetti, quasi all'altezza del fornaio, noi due continuammo a vederci con frequenza regolare, spesso salendo io o talvolta scendendo lui, a piedi o in bicicletta, senza esagerare con la fatica, per il solo piacere di stare insieme.

Finché un giorno, quando Luigi aveva 21 anni, il suo grande cuore combattente si arrese all'inevitabile e Luigi se ne andò.

Fu come precipitare in un abisso. Ero davvero rimasto solo.

3

IN CASA



In casa circolavano pochi soldi, lavorava solo mia zia e spesso con mia mamma ci recavamo in Comune per richiedere qualche sussidio, anche solo per sfamarmi. Ma spesso ce lo negavano. In quei giorni l'umore in casa era triste e cupo e mia mamma, se non ha mai mostrato affetto verso di me, era ancor più distaccata. Se ne stava per conto suo rimuginando sulla sua vita e su quello che le era capitato, forse rimuginava anche su di me, sulla mia esistenza, e chissà quali pensieri le vorticavano in testa. Mia zia sembrava leggerle nell'anima perché mi avvolgeva in un abbraccio e mi portava fuori, a fare due passi, con la scusa di una qualche incombenza.

Da parte mia ero sempre in allerta come una sentinella e avvertivo subito se chi avevo di fronte mi accettava o se invece rifletteva sulla mia condizione, su quel marchio infamante che bruciava la pelle, prima di decidere il mio destino, quasi fossi affetto da una qualche rara malattia che mi rendeva pericoloso. Ero diffidente, restio, riservato sui sentimenti. Ma soprattutto ero arrabbiato, con gli uomini, con le donne, con mia mamma che mi negava. Ero trincerato dietro la mia corazza impenetrabile e sicura.